

## Preambolo

Per un nuovo sentire dei luoghi

Vista dall'alto Fabbriche di Careggine, provincia di Lucca, o meglio le propaggini del celebre borgo sommerso che affiorano saltuariamente dalle acque della diga di Vagli, sembra un paese travolto da una sciagura naturale: con il campanile che svetta dalle superfici liquide e le mura di un edificio sco-



perchiato che fanno pensare alle fondamenta di uno scavo. Almeno nelle fotografie che ritraggono Fabbriche allo stadio anfibio. E invece è proprio il contrario. Il paese «trasparente», che risale al XIII secolo e deve il suo nome agli opifici in cui fabbri giunti dal Bresciano lavoravano il ferro, finì travolto sí dal fiume Edron ma a opera della società idroelettrica

Selt-Valdarno negli anni Quaranta. I lavori durarono a lungo finché nel 1954 gli abitanti (centoquarantasei, distribuiti in ventotto famiglie residenti in trentun abitazioni, con chiesa e cimitero fuori dell'abitato) furono trasferiti nel paese soprastante (denominato inaspettatamente Vagli di Sotto).

Periodicamente però, come nel tempo incantato di un poema epico – sarà che il borgo è contiguo alla rocca ariostesca dove Ludovico risiedette quando fu governatore della Garfagnana –, Fabbriche riemerge dalle acque in coincidenza con lo svuotamento del bacino idrico per la manutenzione.

In una delle ultime epifanie, risalente al 1994, il borgo dall'aspetto lunare, integralmente emerso, ha richiamato turisti e soprattutto fotografi. Lo si può rimirare in molti scatti inseguendo tutte le prospettive: da lontano sembra una grande imbarcazione danneggiata e tirata fortunosamente a secco. In una visione piú ravvicinata si è attirati dal bordo irregolare delle pareti delle case scoperchiate (solo il campanile e la rinascimentale chiesa di San Teodoro hanno il tetto) quasi rose in altezza dalla invisibile pressione dei trentaquattro milioni di metri cubi d'acqua riversati addosso. Avvicinandosi ancora, colpisce la malta rigonfia tra le pietre, porosa, inturgidita dall'innaturale immersione.

Il borgo è in pietra arenaria: quella che dà forma a eleganti portali, a piú sobri opifici, alla facciata slanciata di un edificio religioso rimasta scollata dal resto come una quinta teatrale, tutti di un uniforme colore fangoso. Da una finestra squadrata di un antico edificio si può cogliere, visione irridente e malinconica insieme, il profilo del campanile del paese soprastante (quello appunto di Vagli di Sotto che resiste, fuori portata dall'invasione delle acque). Campanili doppi, in alto e in basso, al di sopra di un'ondeggiante fanghiglia. Non manca niente, si direbbe, neanche le tre arcate surreali del ponte sul torrente Edron (lungo l'antica via Vandelli su cui transitava il commercio del ferro) aggrappate alla sabbia del fondale terracqueo. Da quando le acque inondano l'antico borgo dei fabbri (ormai in modo incontrastato da decenni) è però il riflesso di Vagli di

Sotto, il gioco verticale dei suoi tetti e le mura rosate, che si intravede nello specchio increspato della diga che custodisce, a quasi cento metri, il suo tesoro nascosto.

Localizzare il punto in cui Fabbriche è stata sommersa non è facile. Mi indicano, sul posto, una direzione fra le due strutture metalliche biancheggianti di un ponte tibetano (solo imbastito): un vuoto su un vuoto. Guardando in basso mi sembra di vedere una grande macchia d'ombra e le punte scure di alti arbusti alimentati dagli umori rigonfi della diga. Sullo sfondo il profilo verde chiaro del dorso delle Apuane.

Fa effetto, osservando quel vuoto, ripensare alle scabre immagini in bianco e nero di un lontano Cinegiornale Luce girato nel luglio del 1947 proprio a ridosso della sua immersione. Gli abitanti sono ripresi mentre con movimenti frettolosi (uno che trascina con sé la valigia inciampa nell'acciottolato) scappano portando via i loro averi: reti, scale in legno caricate sulla schiena degli uomini quasi a proteggerne la fuga, un tavolo di colore scuro finito in mezzo alla strada occlude l'antico sentiero lungo il quale si riversano interi gruppi familiari. L'esodo degli abitanti – così è denominato da una voce roboante che scandisce le parole nel filmato – fa da controcanto all'immersione degli edifici: con la chiesa inghiottita dalle acque e tre croci (l'effetto sa di minaccia) ancora in vista sul pelo dell'acqua. Le campane non risuoneranno più, il loro antico suono si è spento – e il tono della voce del cronista si fa concitato – ma il sacrificio si è consumato «perché sgorgasse in Italia un nuovo torrente di energia e di luce». E il Cinegiornale si chiude con il tronco snello del campanile catturato inesorabilmente dalle acque della diga.

Torno allo scenario che mi sta davanti: i paradossi ottici – considero – non finiscono a Fabbriche. Sul lato sinistro della diga di Vagli è rimasta intatta l'antica Isola Santa (che fa parte del Comune di Careggine). A dispetto dell'etimologia – *insula* nel linguaggio architettonico del Medioevo non indica un'isola ma una serie di edifici in grado di occupare un intero «isolato» – il piccolo borgo, con il ridisegno acquatico

della valle, sembra impiantato sulle sponde di un autentico isolotto (o penisolotto, chiuso com'è sul lato retrostante). È una rivoluzione però tutta novecentesca perché Isola Santa, prima della costruzione della diga, risultava ubicata in fondo a una valle stretta. Per niente insulare, era posta all'incrocio dei valichi apuani che portano a Lucca, Massa e anche verso Modena (del resto il Caregginese finì sotto la dominazione degli Este tra il Quattro e il Settecento). Attualmente si rispecchia armoniosamente nelle acque azzurrognole del lago, non si sa per quanto perché la sua stabilità è pericolosamente minacciata dalla continua erosione operata dalla diga.